

Precerutti nella foce del tempo

La morte è una consuetudine che ferisce tutti, un epilogo angoscioso, un tormento esistenziale che non si supera facilmente nella sua inevitabilità riflessa sulle persone che amiamo. Ma il tormento è anche nel filosofico concetto del lasciare un'eredità, dell'abdicare la propria testimonianza umana.

Questo trapela nella raccolta poetica *Un impavido sonno* (Aragno 2019) di Roberto Rossi Precerutti (conoscitore sopraffino di Mallarmé, Rimbaud, Apollinaire, Prévert), autore di famiglia piemontese, parente di Ernesto Rossi, illustre figura dell'antifascismo, che con Altiero Spinnelli scrisse *Il Manifesto* di Ventotene. Eppure in tali versi la morte sembra miracolosamente animata, rinvigorita, appunto impavida come la vedeva Tommaso Landolfi.

Un sonno che agita l'aria, che muove le coscienze, che non si ferma ad una logica pianificata, riscatta il defunto. Precerutti, nella prima parte del suo libro, scrive alcune brevi prose e parla di un "niente scintillante" nel quale si assopì Arthur Rimbaud, di una "foce del tempo" dove confluisce il sepolcro, della "cenere della giovinezza", inevitabile tramando come ogni "spazio violato" dalla morte e dal sonno eterno. Non possono non venire in mente *I sepolcri* di Ugo Foscolo, un passaggio rituale quanto fremente nel legame con i vivi, nel significato che unisce la sfera privata a quella pubblica dell'uomo che soggiace alla fine dei suoi giorni.

di
ALESSANDRO
MOSCÈ



*Vasta casa della morte,
il bosco protegge
le fulgide scaglie di un
tempo di luce.
Nel chiasso sanguinoso
degli uccelli
sta la demenza delle
cupole-frasi o, ancora,
serpeggia entro le rive
gelate del corpo
l'amore liberato:
pallido costato,
scrupolo e pentimento
procedono, e sotto
innumerevoli morsi
ancora abdicherai,
cullerai l'oscura
inerzia del prima,
un mai più destarsi
luminoso, arreso.*

nino aragno editore

La poesia salva il tempo come e più delle tombe: Roberto Rossi Precerutti ce ne dà atto con una bellissima unità lessicale: "lama d'aria grigia percorsa con lo stupore del pellegrino". La morte conia "il dono della mensa oscura", una "legge involontaria rinsertata", il "vento nero del

cuore". Il testo *Tombeau (mattino a Costalunga)* risulta tra i più convincenti: "In questo luogo resta l'offuscata / nube di un mattino che fu smagliante / per cespugli e pietre: quel lume errante / ora sigilla un marmo...". La tomba è una "pietra sorda", "polvere del divino", una via crucis



impervia.

Precerutti alza al cielo il suo calice d'amore e le sue motivazioni interiori, un ideale di vita umana che non disperde il soggetto scomparso nel corpo, che rafforza "l'audacia della gioia", un confronto con il cielo smisurato, con una nube addensata, con una circolazione di vento che correla il tempo alla memoria.

Il tormento della morte ritorna alla stupefazione dell'infanzia e dell'adolescenza, al sentimento dello smarrimento nonostante l'amore non disperso grazie ad una sopravvivenza sensista, in un

istante che rimane sigillato nella parola.

Precerutti concentra l'immagine in un pensiero, il pensiero in un'ascesi, un'ascesi in uno stile aureo e limpido. Il verso è un incastro di movimenti, analisi, aggettivazioni che trattano con confidenza la perdita, che non respingono il malessere, né lo celebrano.

La parola è dunque un compromesso come il ricordo, direbbe Landolfi.

Gli uomini si difendono con l'anima, con una luminosità che si addentra nell'ombra, nel buio di un cimitero. Ci consola Jack

Kerouac, che con *Sulla strada* (1951) scrisse pensando ad una destinazione ignota e ad un arrivo: "Ho realizzato di essere morto e poi rinato un gran numero di volte, ma non potevo ricordarlo solo perché i passaggi dalla vita alla morte e poi di nuovo alla vita sono così impercettibili, un'azione magica per un non nulla, come addormentarsi e svegliarsi di nuovo un milione di volte, l'assoluta casualità e ignoranza di quel che succede".

Siamo convinti che Roberto Rossi Precerutti sottoscriverebbe questa fulgida affermazione.